

Rassegna del 26/01/2011

CONFCOMMERCIO

Italia Oggi	34	Rete imprese. Italia in pressing per la riforma degli incentivi	...	1
-------------	----	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	22	Fmi: ripresa più debole in Italia	Polidori Elena	2
Messaggero	15	Crisi, l'appello di Napolitano: forzare la crescita - L'appello di Napolitano: "Forziamo al crescita"	Rizza Claudio	3
Corriere della Sera	13	Milleproroghe, emendamenti a quota 1.800	Sensini Mario	5
Repubblica	21	Addizionali Irpef sbloccate per il contribuente medio un salasso fino a 160 euro	Grion Luisa	6
Corriere della Sera	13	Intervista a Pellegrino Capaldo - Capaldo: rebus debutto pubblico. Ricetta possibile la privatizzazione	Macaluso Antonio	8
Corriere della Sera	12	Federalismo, il terzo polo chiede sei mesi	Piccolillo Virginia	10
Corriere della Sera	15	Manager ottimisti sull'economia	Taino Danilo	11
Repubblica	2	Berlusconi: la mia verità su Ruby - "Niente sesso e poco alcol" nella verità di Berlusconi. Ruby diventa maggiorenne	Galbiati Walter - Milella Liana	12
Corriere della Sera	8	Telefonata a Lerner, Pd contro il premier. Il centrodestra: certa tv è indecente	Trocino Alessandro	15
Corriere della Sera	5	Pdl e Lega all'attacco di Fini - Lega e Pdl spingono per le dimissioni di Fini	Di Caro Paola	17

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	18	Il punto - Nella paralisi generale c'è spazio solo per scontri sempre più aspri	Folli Stefano	19
Corriere della Sera	1	Federalismo con più tasse?	Di Vico Dario	20

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	5	Marcegaglia: il 2011 sarà un anno migliore ma serve fare di più	Picchio Nicoletta	21
Avvenire	23	Tirrenia, intesa separata sulla cassa	Matarazzo Giuseppe	22

Rete imprese Italia in pressing per la riforma degli incentivi

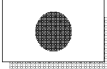
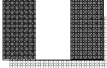
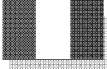
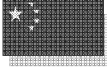
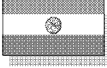
La riforma degli incentivi alle imprese, annunciata dal ministro dello sviluppo economico Paolo Romani, è vista positivamente da Rete Imprese Italia (Confartigianato, Cna, Casartigiani, Confindustria, Confesercenti). Che sottolinea la necessità di una rapida approvazione del provvedimento. «Siamo in una fase molto delicata. Le piccole imprese devono contare su strumenti nuovi e di semplice attuazione per agganciare la ripresa. La riforma degli incentivi rappresenta uno degli interventi utili a questo scopo», afferma una nota della confederazione. Secondo Rete Imprese Italia «troppo spesso in passato gli incentivi si sono rivelati ridondanti e di difficile accesso per i piccoli imprenditori e hanno finito per privilegiare alcune dimensioni d'impresa. Tra gli strumenti sollecitati da Rete Imprese i voucher e forme premianti per le integrazioni in rete delle pmi».



Fmi: ripresa più debole in Italia

“I Paesi emergenti spingono l'economia mondiale”. Napolitano: forzare la crescita

Economia mondiale, previsioni

	2011	2012	Dati in %	Var. rispetto alle stime di ottobre
 Mondo			+4,4 +4,5	+0,2 =
 Paesi sviluppati			+2,5 +2,5	+0,3 -0,1
 Stati Uniti			+3,0 +2,7	+0,7 -0,3
 Giappone			+1,6 +1,8	+0,1 -0,2
 Zona euro			+1,5 +1,7	= -0,1
 Germania			+2,2 +2,0	+0,2 =
 Francia			+1,6 +1,8	= =
 Italia			+1,0 +1,3	= -0,1
 Spagna			+0,6 +1,5	-0,1 -0,3
 Gran Bretagna			+2,0 +2,3	= =
 Economie emergenti			+6,5 +6,5	+0,1 =
 Cina			+9,6 +9,5	= =
 India			+8,4 +8,0	= =
 Brasile			+4,5 +4,1	+0,4 =

Fonte: Fondo Monetario Internazionale

Nel 2011 più 1%, l'anno prossimo stima ridotta. “Non è finita la crisi dei debiti sovrani”

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

DAVOS — Dall'osservatorio del Fondo monetario internazionale la ripresa c'è ma è a due velocità. Trainano i paesi emergenti, rallentano le economie dei paesi avanzati. L'Italia va piano, troppo piano, tanto da spingere il Capo dello Stato a intervenire: l'imperativo è «forzare la crescita», questo il succo del messaggio di Giorgio Napolitano, oltre le previsioni per quest'anno e il prossimo. Bisogna «andare più lontano, avere più ambizioni». I pro-

nostici dell'Fmi parlano di un Pil nazionale all'1% quest'anno, invariato rispetto a ottobre, ma limitato al ribasso nel 2012, fino a quota 1,3%. L'Italia deve vedersela con il 2,2% della Germania, che si conferma la locomotiva d'Europa e con l'1,6 della Francia.

L'anno prossimo l'economia crescerà meno di quella tedesca (confermata al 2%), di quella francese (1,8%) e perfino meno della Spagna (1,5%). Secondo il Fondo, i rischi sul debito sovrano nella zona euro potrebbero ampliarsi, la disoccupazione cresce nei paesi avanzati.

E' un biennio difficile quello tratteggiato da questi esperti nel loro nuovo World economic outlook. Il documento, che sarà sviscerato a Davos, dove da oggi si riunisce il Gotha dell'economia mondiale, non si limita a fornire numeri, ma anche strategie e consigli. Avverte ad esempio che l'economia mondiale si svilupperà quest'anno del 4,4%, in rialzo, con i paesi in via di sviluppo al 6,5%, ma Eurolandia si fermerà

all'1,5 e gli Usa al 3. Aggiunge che fra i rischi al ribasso ci sono «la possibilità che le tensioni nei paesi periferici dell'area euro si amplino all'Europa, la mancanza di progressi nel formulare piani di risanamento di medio termine, la debolezza del mercato immobiliare Usa e lo scoppio di potenziali bolle nei mercati emergenti». Come già aveva fatto la Bce, l'Fmi evoca il rischio «contagio» nella crisi del debito sovrano. «Gli spread dei titoli di Stato in alcuni casi hanno raggiunto massimi decisamente al di sopra dei livelli registrati durante la crisi dello scorso maggio». La correlazione fra i rendimenti medi dei titoli di Grecia e Irlanda con quelli del Portogallo «resta elevata», ma negli ultimi mesi è aumentata nettamente quella «con i rendimenti spagnoli e, in misura minore, con quelli italiani, di riflesso al diffondersi delle tensioni».

Molti i suggerimenti dal sapore tutto politico. Come quello sul fondo salva-Stati, oggetto di furiose polemiche in Europa, che va aumentato, rendendo il suo mandato più flessibile. O anche il pressing sui paesi indebitati, dentro e fuori la zona euro, perché concretizzino piani di risanamento «ambiziosi e credibili».

C'è anche una notizia a questo proposito: il deficit Usa si attesterà nel 2011 al 10,75% del Pil, il doppio di quello dell'area euro. Il debito supererà il 110% del Pil nel 2016. Alle autorità di vigilanza sono richiesti «ulteriori, rigorosi» stress test sulle banche. Tra i paesi emergenti, la Cina corre al ritmo del 9,6% e l'India all'8,4. Questa fetta di mondo rischia però un «surriscaldamento», per via del massiccio afflusso di capitali, della sottovalutazione di alcune monete, del boom dei prezzi delle materie prime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fmi: ripresa incerta. Gran Bretagna, crolla il Pil

Crisi, l'appello di Napolitano: forzare la crescita

ROMA — Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lancia l'allarme crescita e invita tutti a rimboccarsi le maniche per aumentare produttività e competitività. Intanto il Fondo monetario parla di ripresa incerta e per l'Italia vede un Pil in crescita dell'1% nel 2011. Crolla a sorpresa nel quarto trimestre 2010 il Pil inglese: - 0,5%.

Al Quirinale la cerimonia di consegna dei premi "Qualità Italia"

L'appello di Napolitano: «Forziamo la crescita» «Servono più produttività e competitività»

di **CLAUDIO RIZZA**

ROMA — Giorgio Napolitano invita tutti a rimboccarsi le maniche e a tirare il cuore oltre l'ostacolo della crisi, ad andare «oltre i limiti» che le previsioni ci assegnano, «nell'interesse generale del Paese». Ad essere più produttivi e competitivi, per vincere le sfide che sono davanti. «Il nostro compito, oggi, è andare avanti nella innovazione e nella internazionalizzazione, nell'impegno a elevare la produttività e la competitività in tutti i settori imprenditoriali». E' vero, ci sono luci e ombre, ed è giusto tenere conto degli uni e degli altri «senza infingimenti». «Fra tante difficoltà e tensioni è essenziale che ciascun soggetto faccia più che mai la propria parte, continui a operare

bene nell'interesse generale del Paese». La ripresa mondiale è incerta, quella italiana pure, basta leggere l'ultimo Bollettino di Bankitalia. Di positivo ci sono stati i risultati sulla finanza pubblica, con «la diminuzione del fabbisogno del settore statale e la riduzione dell'indebitamento netto»; di negativo, dice il capo dello Stato, c'è stata la caduta del Prodotto interno lordo e l'aumento del nostro debito pubblico, «già così ingente». Napolitano avverte: «Ma allo stesso tempo non possiamo nasconderci il fatto che la ripresa è meno sostenuta che in altri paesi, che il tasso di crescita delle esportazioni in Italia è minore del tasso di espansione del commercio mondiale, la crescita viene valutata nella misura di circa l'1% nel 2011 e dello stesso tasso nel 2012. Si calcola che alla fine del 2012 il Pil avrà recuperato circa la metà della perdita di sette punti subita nel corso della recessione. Ebbene, noi dobbiamo sapere che è imperativo per l'Italia andare al di là di questi

limiti, forzare la crescita oltre le previsioni».

Dunque, lo sforzo deve essere quello d'andare oltre l'1% del Pil: «Un imperativo andare oltre la crescita indicata dalle previsioni della Banca d'Italia, occorre forzare la crescita prevista che è troppo al di sotto delle nostre esigenze ed è bassa rispetto alle previsioni in Europa e nel Mondo. Occorre andare più lontano, avere più ambizione».

L'occasione è la consegna al Quirinale dei premi «Qualità Italia», dove i riconoscimenti non solo più destinati al «made in Italy» che crebbe grazie alla spinta della moda, e che adesso s'è esteso a molti altri settori in cui l'Italia eccelle. I Premi Leonardo vengono assegnati dal Comitato Leonardo, l'associazione presieduta da Luisa Todini, e sono andati dalla Biagiotti a Foschi (Costa crociere) all'imprenditore cinese Zhan Chunxin, presidente della Zoomlion. E a Ennio Morricone, alla carrie-

ra.

Sulla foschia che avvolge la politica italiana, il capo dello Stato non ha voglia di intervenire: «In generale, sul clima che il nostro Paese sta vivendo non ho nulla da aggiungere». «Fra tante difficoltà e tensioni, è essenziale che ciascun soggetto istituzionale, economico e sociale, faccia più che mai la sua parte e il suo dovere e continui ad operare bene, nell'interesse generale del Paese». Occorre che si guardino i problemi «al di fuori di ogni caratterizzazione politica, ponendo obiettivamente i problemi che ci stanno davanti e sollecitano il nostro impegno, che rappresentano le sfide».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERESSE GENERALE

«Ciascun soggetto istituzionale operi per il bene del Paese»

LUCI E OMBRE

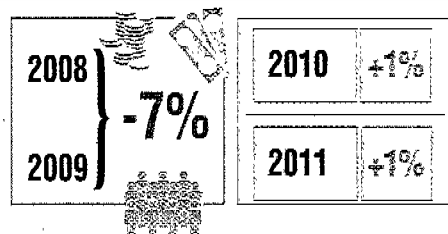
Ridotto l'indebitamento netto e il fabbisogno statale, ma il debito pubblico è aumentato

LA PAROLA CHIAVE

PIL

Il Prodotto Interno Lordo è una grandezza macroeconomica che esprime il valore complessivo dei beni e servizi prodotti all'interno di un Paese e destinati ad usi finali (consumi finali, investimenti, esportazioni nette); non viene quindi conteggiata la produzione destinata ai consumi intermedi, che rappresentano il valore dei beni e servizi consumati e trasformati nel processo produttivo per ottenere nuovi beni e servizi.

il Pil italiano durante la recessione



Milleproroghe, emendamenti a quota 1.800

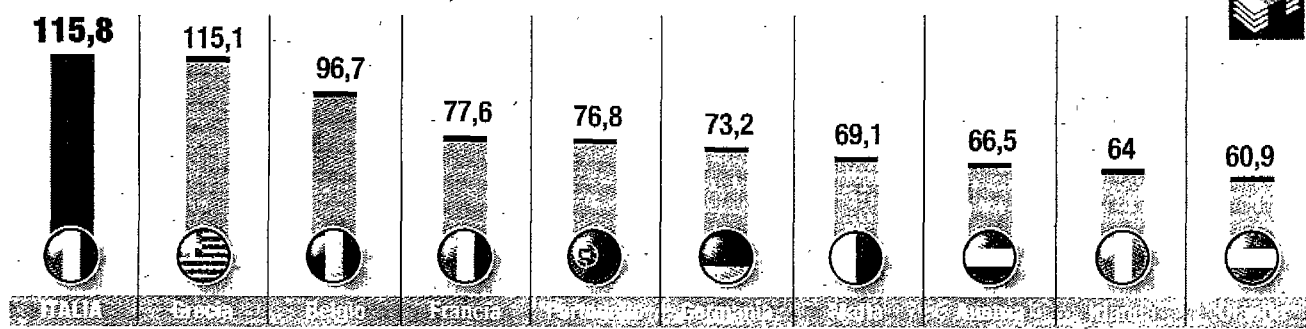
Il centrosinistra chiede la «patrimoniale». Ma il Tesoro: per noi la proprietà è sacra

**Le cifre
dello Stato**

1.838

miliardi Il debito pubblico italiano.
Il costo annuale degli interessi è di 80

Il debito pubblico in Eurolandia Esposizione in % sul Pil nei Paesi dell'euro (dati 2009)



D'ARCO

ROMA — La carica degli emendamenti è arrivata a quota 1.800 per il decreto mille-proroghe in discussione alla Commissione Affari Costituzionali. Da Pompei alle banche, l'esame delle possibili revisioni comincia oggi pomeriggio. Mentre sul fronte dei conti pubblici il dibattito si è aperto sul tema della cosiddetta «patrimoniale». Ma soprattutto sulla questione della riduzione del debito pubblico. Lo ha sollecitato la destra, con il finiano Benedetto Dalla Vedova. Lo hanno chiesto, da sinistra, prima Giuliano Amato e poi Walter Veltroni, pochi giorni fa a Torino. Per non parlare dell'Udc Pier Ferdinando Casini, per il quale il piano straordinario per l'abbattimento del debito è diventato, negli ultimi mesi, un chiodo fisso. Lo è stato, per lungo tempo, anche per Giulio Tremonti. Anche se alla realizzabilità del piano dettagliato nella "Missione numero sette" del programma elettorale del centro-destra del 2008 il ministro dell'Economia oggi crede un po' meno. Il fatto è che le condizioni, da due anni a questa parte, sono drasticamente cambiate, anzi peggiorate. Le carte di quel «Piano straordinario di finanza pubblica» sono state scompaginate dalla crisi violenta che s'è abbattuta sull'economia. E se Tremonti due anni fa immaginava di poter valorizzare e poi mettere sul mercato una cospicua parte del patrimonio pubblico, il 40% per un valore di 700 miliardi di euro, oggi la prospettiva si allontana. È vero che il federalismo demaniale va proprio in quella direzione, ma al di fuori di quel processo che sarà comunque lun-

go, è assai difficile, se non impossibile, trovare gli acquirenti per azioni, aziende, immobili, crediti, diritti di concessione dello Stato.

Il problema del debito, dunque, è ancora tutto lì. Solo un po' più sfumato dalla disponibilità della Ue a considerare nella valutazione di sostenibilità della finanza pubblica anche i debiti privati (come quelli delle banche fallite, che si sono poi scaricati sui governi). Il peso di quei 1.600 miliardi, che solo d'interessi ne costano 80 l'anno, continua però a minacciare l'economia, a soffocare la crescita. Anche per questo, i fautori del piano straordinario per l'abbattimento del debito si sono spinti un po' oltre. Comin-

ciando a immaginare, più che privatizzazioni e dismissioni, nuove tasse. Anzi, una nuova tassa sui ricchi: la patrimoniale. Gradita a sinistra, richiesta a gran voce dai sindacati, accettata dalle imprese, non più considerata un dogma neanche nel centrodestra, la tassa patrimoniale resta però, per Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, un tabù.

«Per noi la proprietà è sacra» continua a ripetere il ministro dell'Economia a chi gli accenna alle varie idee in circolazione. Non è un caso se il primo provvedimento varato dal governo Berlusconi, al primo Consiglio dei ministri della legislatura, fu la cancellazione dell'unica tassa patrimoniale allora esistente, l'Ici sulla prima casa. E non è un caso se, nonostante le pressioni dei sindacati e della sinistra, il governo abbia deciso di non ripropor-

re la tassazione della casa nella riforma federalista che attribuisce ai Comuni l'autonomia fiscale. Sarebbe stato fin troppo semplice reintrodurre l'Ici come facoltà e dare, poi, la colpa ai sindaci. Per Tremonti e Berlusconi, tuttavia, sembra una questione di principio. Anche se la riforma fiscale allo studio prevede di spostare il carico fiscale «dalle persone alle cose». Non sulla proprietà, spiegano al Tesoro, ma sui consumi.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier

Addizionali Irpef sbloccate per il contribuente medio un salasso fino a 160 euro

E per i Comuni un tesoretto da 2,7 miliardi

Simulazione Cgia nel caso in cui i sindaci elevassero l'aliquota fino al massimo: 0,8%

Si tratterebbe quasi di un raddoppio del tributo, che oggi è pari a circa 3 miliardi di euro

LUISA GRION

ROMA — I sindaci lo chiedono con insistenza, visto che hanno l'esigenza immediata di far quadrare i bilanci; la Lega vive dell'autostrada che può portarla dritta dritta verso l'approvazione di quella riforma del fisco locale che insegue da vent'anni. Pare che il ministro Calderoli abbia già detto «sì» - anche se non si è ancora trovato il mezzo per approvarlo subito - ma di certo sullo sblocco dell'addizionale Irpef si sta giocando una consistente parte della partita sul federalismo.

La tassa che i Comuni hanno facoltà di adottare è ferma dal 2008 e sono tre anni che i sindaci chiedono di poter di nuovo decidere se e come applicarla. Ora l'urgenza si è fatta più forte: «scongela» adesso permetterebbe alle giunte di recuperare almeno parte dei tagli messi in conto dalla Finanziaria per quest'anno, sopravvi-

rendo al periodo di transizione. E l'Anci, l'associazione dei Comuni — considerata la fretta che governo e Lega hanno di incassare un «sì» sul federalismo — sta moltiplicando le pressioni per lo sblocco.

Ma quella che potrebbe essere la partita di scambio fra municipi e maggioranza di governo, per i contribuenti, comunque vada, consisterà in un ulteriore esborso.

La Cgia di Mestre ha fatto i conti di quanto farebbe incassare lo sblocco immediato dell'addizionale Irpef e anche di quanto verrebbe a costare ai cittadini. Oggi i Comuni che la applicano sono 6.128, il 75,7 per cento del totale, l'aliquota media è dello 0,4 per cento e l'incasso garantito è di poco meno di 3 miliardi di euro. Ma se Calderoli dovesse accontentare l'Anci e la totalità dei sindaci decidesse di applicare la tassa alla massima aliquota disponibile (lo 0,8 per cento), secondo la Cgia nelle casse dei municipi arriverebbero nuovi incassi pari a 2,66 miliardi.

Non un raddoppio, quindi, ma poco meno. «Una scelta — commenta Giuseppe Bortolussi — che rischia di aumentare il carico fiscale sui cittadini e sulle imprese. Infatti, a corto di risorse, e vincolati dalle disposizioni previste dal patto di stabilità interno, appare abbastanza probabile che molti pri-

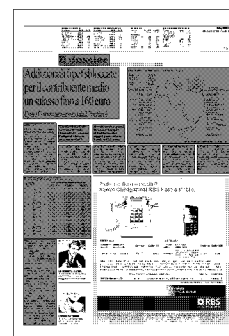
mi cittadini approfitteranno di questa possibilità per far cassa. Con buona pace, se non si interverrà con meccanismi correttivi, della tanto agognata riduzione delle tasse».

Ma il far cassa dei Comuni, sottolinea lo studio, si tradurrà in un aumento dei pagamenti per il contribuente. Pur tenendo conto che la Finanziaria del 2007 ha dato possibilità ai sindaci di decidere soglie di esenzione in base al reddito, considerando quello che oggi è il reddito imponibile medio del con-

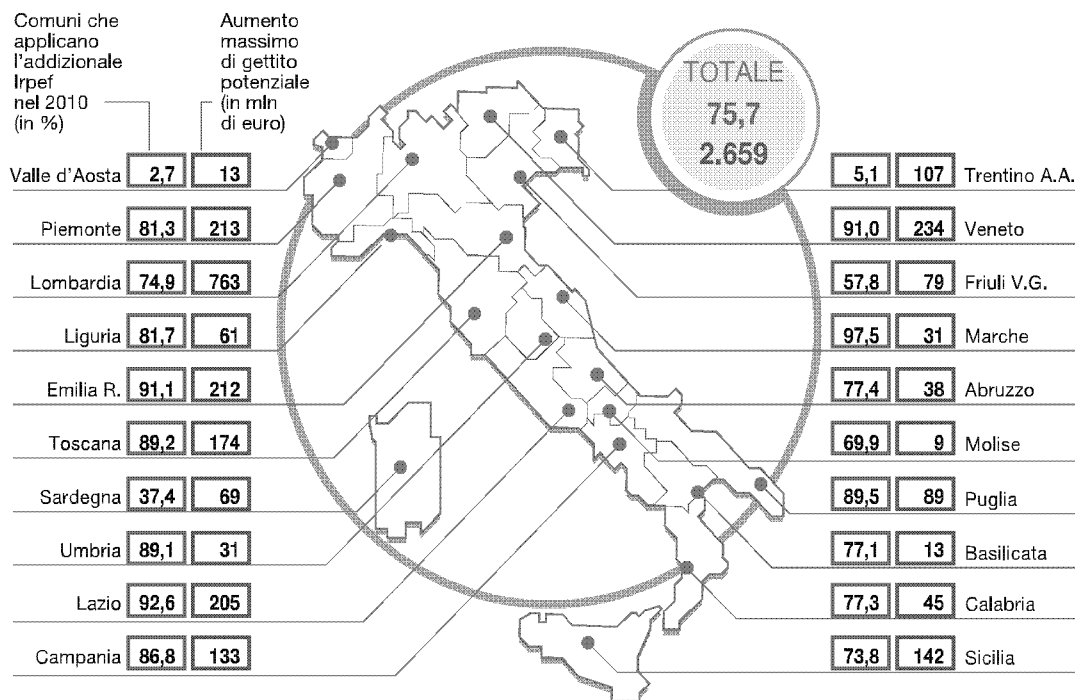
tribuyente italiano (circa 20 mila euro) l'addizionale si trasformerebbe in una ulteriore tassa che potrebbe arrivare fino a 160 euro. Aumentando il reddito, aumenterà chiaramente anche il peso dell'addizionale, fino ad arrivare agli 800 euro pagati da chi gode di una certa ricchezza (centomila euro l'anno) e vive in un comune che applica il massimo dell'aliquota.

Ora, per vedere se lo sbocco sarà o no effettivo, basterà aspettare le prossime ore, ma sembra ormai che l'unico ostacolo sia sulla forma più che sulla sostanza: la strada più breve, un emendamento al decreto milleproroghe, non è praticabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stime sull'addizionale comunale Irpef

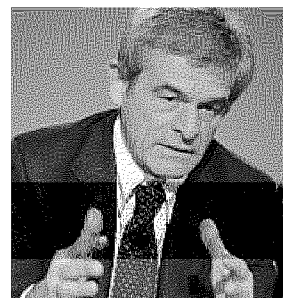


Fonte: Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati Ministero delle Finanze

Quanto si paga in più a testa se aumenta l'addizionale Irpef (in euro)

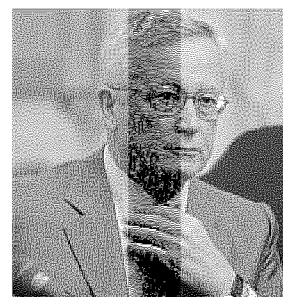
Reddito Imponibile Irpef	Ipotesi di incremento di aliquota		
	+0,10%	+0,50%	+0,80%
10.000	10	50	80
15.000	15	75	120
20.000	20	100	160
25.000	25	125	200
30.000	30	150	240
35.000	35	175	280
40.000	40	200	320
45.000	45	225	360
50.000	50	250	400
60.000	60	300	480
70.000	70	350	560
80.000	80	400	640
90.000	90	450	720
100.000	100	500	800

Fonte: Ufficio Studi CGIA di Mestre



LE RICHIESTE DELL'ANCI

Il presidente dell'Ance, Sergio Chiamparino, chiede una maggiore autonomia fiscale



I TIMORI DEL TESORO

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, teme un aumento delle tasse

L'intervista

«La proposta Amato? Non sarebbe sufficiente». Intervenire su immobili e patrimoni consentirebbe di affrontare la mole dell'esposizione dello Stato

Capaldo: rebus debito pubblico Ricetta possibile la privatizzazione

«Imposta sulle plusvalenze immobiliari tra il 5 e il 20% per liberare risorse»

È la sfida delle sfide, il problema dei problemi: abbattere il debito pubblico per rilasciare risorse allo sviluppo del Paese. Nelle settimane scorse è stato Giuliano Amato ad affrontarlo con una proposta concreta, una patrimoniale da 30 mila euro a carico di un terzo degli italiani — i più ricchi — per ridurre la montagna di debito di altrettanto, un terzo. E di patrimoniale è tornato a parlare sabato scorso dal palco del Lingotto anche Walter Veltroni. Patrimoniale. Una misura straordinaria, durissima. Come non potrà che essere qualsiasi provvedimento che quel risultato voglia raggiungere. Per le vie ordinarie si può tamponare e questo è stato fatto. Si poteva fare di più? «Oggettivamente, nel quadro dato non si poteva o non si può fare molto di più», risponde Pellegrino Capaldo, ordinario di economia aziendale alla Sapienza e super-tecnico che ha ricoperto molti incarichi in campo economico e finanziario. Secondo il quale, l'idea di Amato ha un suo fascino ma sarebbe insufficiente, «anche se personalmente non farò certo mancare il mio contributo».

Professore, condivide la politica di Tremonti?

«Si può discutere questo o quel punto. Ma nel complesso dobbiamo essere grati al ministro dell'Economia. Riesce a tenere il nostro Paese fuori dalle tempeste valutarie. E non è poco. Se non ci riuscisse, col debito pubblico che abbiamo, sarebbe una catastrofe».

Però il nostro Paese cresce generalmente meno degli altri.

«È vero. Il nostro Paese si immiserisce e, vorrei aggiungere, si immeschinisce sempre più, ripiegato com'è su se stesso, rassegnato al peggio».

Dobbiamo allora rassegnarci al declino?

«No. Abbiamo potenzialità enormi; potremmo primeggiare in tanti setto-

ri. Ma per crescere dobbiamo investire, e questo è praticamente impossibile perché ci mancano i mezzi, soffocati come siamo da un debito pubblico di enormi dimensioni e da un bilancio statale irrigidito oltre ogni misura. Né è pensabile aumentare ancora il debito pubblico. Non ce lo consentono né la nostra partecipazione all'Europa né la grande e incontrollabile volatilità dei mercati finanziari.

E allora come si esce da questo assedio? A cosa pensa?

«Dobbiamo aggredire con determinazione il debito pubblico. Penso ad una sorta di «privatizzazione» del debito. Se è vero, infatti, che il debito pubblico è, in ultima istanza, un debito di noi cittadini tanto vale accollarcelo, almeno in parte direttamente, alleggerendo in corrispondenza lo Stato. Così, per fare un esempio, se il debito venisse trasferito per il 50% ai privati, lo Stato vedrebbe dimezzato il rapporto debito/Pil, che passerebbe dall'attuale 118 a 59, leggermente inferiore al massimo previsto dal trattato (60%). Ma, ciò che più importa, lo Stato vedrebbe dimezzato l'onere per interessi che passerebbe dagli attuali 80 miliardi di euro a ben meno di 40. Non ci vuol molto a intuire quel che si potrebbe ottenere,

in termini di sviluppo, se le risorse così liberate venissero investite secondo un disegno razionale e condiviso. Certo, la medicina è molto amara ma la guarigione è possibile. Dal punto di vista dei cittadini sarebbe un errore ricusare la medicina solo perché è dura, senza domandarsi se vi siano alternative e senza tener conto dei risultati che è in grado di produrre».

È innegabile che attraverso gli investimenti resi possibili dalla forte riduzione degli

interessi passivi il Paese troverebbe nuovo slancio. Ma in che modo e con quali criteri il debito si ripartirebbe tra i cittadini?

«I criteri possono essere tanti e tutti opinabili. Secondo me, la ripartizione si potrebbe fare in base al valore corrente del patrimonio immobiliare, dando rilievo all'epoca in cui i beni sono entrati nella disponibilità dell'attuale titolare. Un esempio. Secondo dati attendibili, il debito pubblico è pari grosso modo al 25% del patrimonio immobiliare italiano espresso in valori correnti. Ne deriva che per dimezzare il debito pubblico occorrerebbe che su ogni immobile venisse trasferito mediamente un debito pari al 12,5% del suo valore corrente. Dico «mediamente», perché in concreto la quota trasferita su ogni immobile dipende — tra l'altro — dall'anno d'acquisto e dalla posizione soggettiva del titolare. Sulle modalità di ripartizione, fermo l'obiettivo, va lasciato, per ovvie ragioni, ampio spazio alla politica, intesa nel senso nobile della parola. E probabile comunque che la quota oscilli tra il 5% e il 20% del valore corrente dei singoli cespiti».

Si tratta, se capisco bene, di un'imposta patrimoniale?

«No. Per due ragioni. La patrimoniale è una normale imposta, da pagare subito, che non di rado pone il cittadino in drammatiche situazioni. Con la mia ipotesi, invece, il titolare dell'immobile può scegliere tra varie modalità di pagamento. Può pagare subito, ottenendo anche un congruo sconto; può pagare nell'arco di 3-4 anni senza sconto e senza interessi; può pagare a scadenza indeterminata, magari quando l'immobile sarà venduto; in tal caso il debito sarà assistito dall'ipoteca sull'immobile e sarà oneroso ad un



tasso grosso modo pari a quello sui mutui fondiari. Tralascio, per ovvie ragioni, i tanti dettagli. Dico solo che possono essere adottati vari accorgimenti per dare effettiva tranquillità ai debitori/proprietari sui tempi e sui modi di pagamento. Si potrebbe, tra l'altro, anche rivitalizzare l'istituto della nuda proprietà facilitandone l'accesso con opportuni provvedimenti fiscali. La seconda ragione è che quella qui proposta è sostanzialmente un'imposta straordinaria sulle plusvalenze immobiliari e non una patrimoniale. Tant'è che, ad esempio, due appartamenti con lo stesso valore corrente possono subire un'imposta assai diversa, anzi, uno dei due potrebbe non subirne alcuna se è stato acquistato di recente. Tutto dipende, insomma, dalla plusvalenza incorporata.

È vero che vi è una differenza netta tra la sua proposta e la patrimoniale. Resta il fatto che colpire la casa è sentita come una vera e propria ingiustizia.

«Comprendo l'obiezione, anche se dobbiamo riconoscere che noi italiani quando parliamo della casa ci facciamo guidare più dal sentimento che dalla ragione. Faccio tuttavia due considerazioni. La prima riguarda, se così posso esprimermi, la portata etica della proposta. Negli ultimi decenni i valori immobiliari sono cresciuti a dismisura per effetto della cosiddetta rendita urbana. Non è difficile intuire che se lo Stato avesse adottato una diversa disciplina delle aree, quella rendita avrebbe potuto essere acquisita dall'Erario e, in tal caso, non avremmo il debito pubblico che abbiamo oggi. Rispetto a 40-50 anni fa il valore degli immobili è cresciuto, in alcuni casi, anche di 100 volte; in ogni caso è cresciuto di alcune decine di volte. Ora, non

mi sembra irragionevole, anche in termini etici, che una parte di questo incremento venga acquisito dallo Stato con modalità che rechino il minor disagio possibile ai cittadini. Dobbiamo ricordare, poi, che almeno il 20-25% degli italiani non ha una casa di proprietà e quindi non ha potuto godere di quella rendita. La seconda considerazione riguarda le possibili alternative alla proposta formulata. Non credo che vi siano strade più agevoli e — come dire? — più giuste per recuperare elasticità di bilancio e attuare una politica di sviluppo. Se ce ne sono, esploriamole. Quel che non possiamo fare, è fingere di non vedere».

Davvero pensa che un'operazione

del genere sia sostenibile politicamente?

«Bisognerebbe chiederlo ai politici. Tutto dipende dalla credibilità della classe politica che la propone».

E in Italia quale forza politica potrebbe proporla?

«Ogni forza politica che sappia interrogarsi sul futuro del Paese e ne abbia veramente a cuore le sorti; che non sia prigioniera di meschini interessi quotidiani».

Più in concreto?

«Ritengo che la proposta possa essere attuata con probabilità di successo da una forza politica che si aggregi proprio sull'idea forte di dare una vera svolta, economica e sociale, al nostro Paese.

Questa forza politica si deve dare il compito di trasformare la proposta in un progetto, in un grande Progetto-Paese di lungo respiro e di ottenere intorno ad esso il convinto consenso dei cittadini. In questo grande progetto debbono trovare posto anche provvedimenti volti a contrastare più efficacemente l'evasione fiscale; ad assoggettare a congrua tassazione cespiti che ora vi sfuggono; a ridurre le imposte sulle imprese; a rendere più equa la distribuzione del carico fiscale sulle famiglie, con particolare attenzione alle condizioni di maggiore povertà. Vanno inoltre individuate nuove ed efficaci modalità (anche di carattere fiscale) per accrescere la partecipazione dei cittadini alla costruzione di un "welfare" durvolmente sostituibile».

Come andrebbero utilizzate le risorse generate dalla privatizzazione del debito pubblico?

«In proposito ho alcune idee, ma credo che a questa domanda è bene che risponda la politica. Posso solo dire che occorre procedere con grande rigore e concentrare gli sforzi su obiettivi chiari e largamente condivisi».

Antonio Macaluso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se il debito venisse trasferito per il 50% ai privati, il rapporto debito/Pil passerebbe dall'attuale 118 al 59%

Proposte

Immobili

Pellegrino Capaldo avanza l'idea di un'«imposta straordinaria sulle plusvalenze immobiliari» per aggredire e ridurre drasticamente il debito pubblico. Avanza la possibilità di considerare alla base dell'imposta il valore corrente dell'immobile considerando la rivalutazione intervenuta dal momento dell'acquisto. La tassa oscillerebbe tra il 5% e il 20% del valore corrente del cespite (nella foto sopra, Roma)

Privatizzazione

Altra ipotesi di Capaldo, una sorta di «privatizzazione»: «Se il debito venisse trasferito per il 50% ai privati, lo Stato vedrebbe dimezzato il rapporto debito/Pil, che passerebbe dall'attuale 118 a 59, leggermente inferiore al massimo previsto dal trattato (60%). Ma, ciò che più importa, lo Stato vedrebbe dimezzato l'onere per interessi che passerebbe dagli attuali 80 miliardi a ben meno di 40»

Federalismo, il terzo polo chiede sei mesi

Il governo conta sul sì dei sindaci. Ma Chiamparino: non siamo una stampella

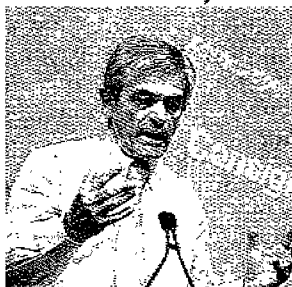
3 miliardi

I costi della cedolare secca per il calo del gettito secondo il governo

3,4 miliardi

Le entrate previste di cui 1 dall'emersione degli affitti in nero

Fisco comunale: i nodi



Irpef e Comuni: le ipotesi



Sblocco delle addizionali entro fine giugno, compartecipazione al 2%

Cedolare secca sugli affitti



Doppia aliquota: 20 e 23%. Secondo il governo costerebbe 3 miliardi circa

Imu, il confronto sulle aliquote



Sarà l'imposta municipale unica: l'ipotesi è 7,6 per mille, i sindaci chiedono l'8,5

Tassa di soggiorno Tetto a 5 euro



Applicabile da tutti i Comuni, andrebbe dai 50 centesimi a un massimo di 5 euro

ROMA — No al federalismo subito. Il terzo polo chiede una proroga di sei mesi all'approvazione dei decreti legislativi per il federalismo. La richiesta è in un emendamento al decreto Milleproroghe, firmata da Fli, Api, Mpa e Udc, e mira a spostare dal 21 maggio al 31 dicembre i termini. In un altro emendamento si parlerebbe di posticiparlo di dodici mesi. Una prospettiva alla quale solo tre giorni fa il leader della Lega, Umberto Bossi, aveva risposto ai cronisti con una pernacchia.

Le richieste di slittamento arrivano alla vigilia dell'incontro di stamane tra l'Anci e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che illustrerà le modifiche alla bozza. Un pacchetto di misure che potrebbe allettare i Comuni in affanno dopo gli ultimi tagli. Ed è una bocciatura motivata nel merito: «L'Anci deve pensare ai Comuni, noi ai cittadini» ha spiegato ieri mattina Linda Lanzillotta, dell'Api, precisando che «la determinazione dell'aliquota per le seconde case e gli esercizi commerciali, dell'addizionale Irpef e della Tarsu si abatterà sui contribuenti» e il testo Calderoli «raddoppia l'imposizione sulle imprese».

Ma il rinvio ha certamente forti connotazioni politiche, nel momento in cui lo scontro si fa più duro e il federalismo resta l'arma più efficace per ingolosire la Lega. Non è un caso infatti che il «no» del terzo polo arrivi proprio mentre la Lega alza il tiro contro il presidente della Came-

ra Gianfranco Fini, investito di nuovo dalle polemiche sulla casa di Montecarlo. Scettico sulle modifiche al decreto anche il Pd, che con il leader Bersani parla di totale «sven-dita dello spirito e del concetto di federalismo» e conclude: «La riforma si può fare solo con noi».

Il governo, comunque, va avanti. E cerca di portare dalla sua parte i Comuni. Tra le novità che il ministro Calderoli dovrà formalizzare domani in Bicamerale, ci sarebbe lo sblocco delle addizionali non immediato, ma deciso solo entro fine giugno, con decreto del ministro dell'Economia; la cedolare secca con doppia aliquota (20% e 23%) e un mini-quoziente familiare fino a 400 milioni. Ancora da definire l'aliquota dell'Imu che sarà fissata nel decreto legislativo sul federalismo municipale: il governo pensa al 7,6 per mille, ma i Comuni chiedono l'8,5. La compartecipazione Irpef sarebbe al 2%. Mentre l'imposta di soggiorno sarebbe tra 50 centesimi a 5 euro.

Ma secondo il terzo polo i conti non tornano. Dalla relazione tecnica del Tesoro, depositata ieri, si prevede, che il costo della cedolare secca, in termini di diminuzione del gettito Irpef, sia di circa 3 miliardi nel 2011. Secondo il governo compensati da entrate per 3,4 miliardi della nuova misura, di cui uno dall'emersione degli affitti in nero. «Il governo fa il gioco delle tre carte: a luglio la cedolare doveva costare 2,8 miliardi, a dicembre 1 miliardo e ora 3 mi-

liardi, coperti addirittura il primo anno con l'emersione. Cosa che non si potrebbe fare in base all'articolo 81», attacca il finiano Mario Baldassarri, respingendo come «irricevibile» la proposta.

Per questo sarà decisivo il parere dei Comuni. La Lega ci punta per arrivare ad ottenere dall'opposizione almeno l'astensione. Ma ieri il presidente Anci e sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, ha chiarito: «Noi non siamo la stampella di nessuno».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Davos L'eccezione italiana: solo un terzo dei Ceo pensa di poter creare nuova occupazione

Manager ottimisti sull'economia

Il 48% dei capi azienda mondiali è positivo sul breve termine

Tre rischi

I tre maggiori rischi sono le incertezze sulla crescita, i deficit pubblici, l'eccessiva regolamentazione sui mercati

Paesi chiave

I Ceo considerano Paesi chiave in cui essere con la propria azienda (nell'ordine): la Cina, gli Stati Uniti, il Brasile, l'India

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

DAVOS (Svizzera) — A sentire gli amministratori delegati dei maggiori Paesi del mondo, la crisi economica è finita, la fiducia nel futuro cresce e l'occupazione dovrebbe tornare a aumentare. Meno che in Italia, però: Paese in controtendenza, pessimista e a bassa creazione di posti di lavoro probabilmente anche nei prossimi mesi. Lo dice il sondaggio Global Ceo Survey realizzato dalla Pwc tra 1.201 chief executive officer di 69 nazioni e presentato ieri alla vigilia dell'apertura ufficiale del World economic forum (Wef) di Davos.

Il clima, rispetto a un anno fa quando la recessione era in corso o appena finita, è decisamente cambiato. Il 48% dei capi azienda interpellati si dice «molto ottimista» sulle prospettive di crescita a breve termine della propria impresa. Si tratta di un miglioramento della fiducia del 17% rispetto allo stesso sondaggio realizzato l'anno scorso: di fatto si è tornati al clima di business che si respirava prima della crisi finanziaria scoppiata nell'autunno 2008. In alcuni Paesi, la solita Germania per esempio, la proporzione arriva a un notevolissimo otto su dieci. In Italia, però, si rovescia: solo due amministratori delegati su dieci mostrano un ottimismo del genere. Se dal breve termine (12 mesi) si passa alle prospettive di crescita aziendali di lungo periodo, l'ottimismo globale tocca il 94%. Quello degli italiani si ferma all'84%.

I numeri uno delle imprese

italiane vedono insomma meno opportunità dei loro colleghi del resto del mondo: registrazione del divario di competitività che il Paese sta accumulando, in negativo, rispetto ai concorrenti. Una situazione che si traduce immediatamente in minori aspettative di creazione di posti di lavoro. Mentre il 51% dei Ceo globali pensa che quest'anno assumerà persone nella sua azienda, in Italia solo un terzo di loro ha intenzione di creare nuova occupazione: il 23% prevede addirittura di ridurla (percentuale che a livello globale è del 16%).

Il sondaggio condotto dalla società di consulenza aziendale Pwc (PricewaterhouseCoopers) dice che la crisi degli scorsi mesi ha costretto l'84% degli amministratori delegati a cambiare strategie alle imprese che guidano. Con buoni risultati, si direbbe: coloro che nel 2011 intendono tagliare i costi sono il 64%, rispetto al 70% di un anno fa. «I Ceo sono usciti dalla mentalità che li vedeva sotto assedio per sopravvivere alla recessione — sostiene Dennis Nally, presidente di Pwc International —. Ora scorgono rinnovate opportunità di crescita». In particolare, considerano Paesi chiave in cui essere con la propria azienda (nell'ordine): la Cina, gli Stati Uniti, il Brasile, l'India. Non che ogni impresa debba essere lì: è che questi Paesi sono ritenuti dalla maggioranza dei boss aziendali i più interessanti. Molti sono emergenti ma, oltre agli Stati Uniti, anche la Germania è un mercato in cui essere per il 12% dei Ceo.

Il mondo non è però diventato all'improvviso rosa. I rischi rimangono. I tre maggiori sono, sempre secondo i top manager, le incertezze sulla crescita dell'economia mondiale (che ha al proprio interno sbilanciamenti ancora notevolissimi), le politiche dei governi di fronte ai deficit pubblici (che sono spesso sorprendenti e non necessariamente in positivo), l'eccessiva regolamentazione sui mercati (come reazione esagerata alla

crisi finanziaria). Interessante il fatto che una delle principali preoccupazioni degli amministratori delegati sia la difficoltà a trovare figure di alta professionalità, problema vero in Europa, in Asia, in Africa, tanto che l'83% delle aziende intende modificare il modo in cui gestisce

la ricerca e lo sviluppo dei talenti. In particolare, la necessità di creare percorsi di carriera interessanti sembra essere un problema che assilla soprattutto gli italiani: l'83% di loro lo indica come un problema da risolvere, contro il 50% dei Ceo del resto del mondo. I tagli alla spesa pubblica, infine, sono visti come un rischio per il 60% delle imprese a livello globale, ma per le italiane la percentuale sale a 73%: è l'ombra lunga del debito pubblico.

Primo regalo di Davos 2011 all'Italia, insomma: parecchio materiale su cui riflettere.

Daniilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

I temi

Il futuro dell'euro, il sistema finanziario da rimettere in carreggiata, i rischi globali e l'ascesa delle economie emergenti capitanate dalla Cina. Ma anche la politica estera, gli errori dell'Occidente in Afghanistan, la corsa dell'Iran al nucleare e le rivolte in Nord Africa e in Albania

I partecipanti

A guardare la lista degli argomenti e dei circa 2.500 partecipanti al Forum economico mondiale di Davos — che riunirà il top della finanza e dell'industria globale, capi di Stato e organizzazioni internazionali, ma anche musicisti, attori, sociologi e naturalmente una moltitudine di giornalisti — la vastità degli argomenti appare ambiziosa. Si parte oggi per finire il 30 gennaio



Ventinue testimoni, una sola tesi: "Ad Arcore cene normali, mai sesso". Battaglia in giunta. L'opposizione sull'attacco a Lerner: superato ogni limite

Berlusconi: la mia verità su Ruby

Alla Camera le carte della difesa: pm incompetenti. Pdl e Lega: Fini deve lasciare

ROMA — «Solo cene normali. Mai sesso». È la tesi difensiva contenuta nella memoria inviata dagli avvocati di Silvio Berlusconi alla Camera sullo scandalo Ruby. Nella memoria «sfilano» 29 testimoni che sostengono questa tesi. Nel documento si conferma il versamento alla ragazza marocchina di 8500 euro. Pdl e Lega attaccano Fini: «Deve lasciare la presidenza della Camera». L'opposizione è insorta dopo l'aggressione telefonica del premier a Gad Lerner.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

La difesa

**“Niente sesso e poco alcol”
nella verità di Berlusconi
Ruby diventa maggiorenne
*Alla Camera la memoria dei suoi legali***

**Nel dossier difensivo
29 testi. Mora racconta di
aver visto Ruby ad Arcore nel
2009, un anno prima rispetto
a quanto dice la ragazza**

**WALTER GALBIATI
LIANA MILELLA**

MILANO — Ben 29 testimoni. Forse contrastanti sui particolari, come le date, gli ospiti, ma tutti d'accordo sul carattere delle feste. Di sesso o altro, nemmeno l'ombra. Uno dietro l'altro hanno risposto alle domande dei difensori del premier, Silvio Berlusconi. Per nessuno — si legge nella memoria depositata alla giunta per le autorizzazioni della Camera — esiste il bunga bunga, né come locale a luci rosse nascosto nelle viscere di Arcore, né come metafora sessuale. Quelle cene, anche nel cuore della notte erano dei semplici ritrovi conviviali in cui il premier si comportava «da signore» in mezzo a donne che a dire di Carlo Rossella «erano simpaticamente rispettose e ossequiose nei confronti del presidente. Non ricordo nessuna che gli desse del tu». Mai spogliarelli o attività sessuale. Nessun reato, e se mai ne è esistito uno nel castello di accuse della procura come la telefonata in Questura per liberare Ruby, è competente il Tribunale dei ministri, non certo Milano.

1) LA COMPETENZA

«La concussione — scrivono i legali di Berlusconi — si sarebbe consumata non in Milano, ma in Sesto San Giovanni», dove stava il numero due della Questura Pietro Ostuni, quando ha ricevuto la telefonata e in più Berlusconi l'ha effettuata «nella sua qualità di presidente del Consiglio dei ministri». Per un episodio simile con l'Agcom, il Tribunale di Trani ha mandato il dossier al locale Tribunale dei ministri.

2) SESSO TRA RUBY E IL PREMIER

Per la difesa, i testimoni chiave delle serate sono i camerieri e i musicisti, perché sono loro ad essere sempre presenti alle feste e a non lasciare mai solo il Presidente con le ragazze e gli altri ospiti. «Sempre insieme a me, al personale di servizio e agli ospiti», ha risposto Danilo Mariani, il dj delle serate che ha assicurato di non avere mai assistito a spogliarelli o scene di sesso e che in discoteca si beveva moderatamente: «Il drink più alcolico era a base di champagne». Ruby? «Associo questo nome a una ragazza mora, alta, di età intorno ai 20-23 anni».

3) ERA MINORENNE E IL PREMIER LO IGNORAVA



«Gli unici minorenni erano i nipoti alle cene di famiglia», ha spiegato il cantante Apicella, che di Ruby ricorda «solo il nome, ma non il viso». Come Berlusconi apprende della minore età di Ruby, lo spiega Miriam Loddo. Era la notte del fermo. «Io fui contattata dalla Michelle che mi narrò la situazione in cui si trovava la ragazza e mi chiese di informare l'onorevole Silvio Berlusconi di quanto era avvenuto. Io riuscii a parlargli telefonicamente, rappresentandoli l'accaduto e che, evidentemente, la Ruby era minorenne perché la polizia chiedeva dei genitori». Alla domanda su come reagì Berlusconi, la Loddo risponde: «Rimase molto sorpreso dicendomi: "ma come? In Italia si è maggiorenni a 18 anni e lei ne ha 24?". Anche la Minetti apprende solo in Questura che Ruby è minorenne: «L'avevo conosciuta qualche tempo prima ad una cena dal presidente ad Arcore. Ruby raccontò una storia di vita tristissima e disse che i genitori erano musulmani e che era dovuta scappare di casa, perché voleva convertirsi alla religione cattolica. Quando sono andata in Questura ho appreso con grande stupore che in realtà era ancora minorenne». Lo ignora anche Lele Mora, perché la ragazza non lascia i documenti alla sua agenzia, dice di averli persi.

4) QUANDO ARRIVA AD ARCORE E CON CHI?

Quando e quante volte Ruby vada ad Arcore, non si capisce bene, di certo «non l'ha mai accompagnata l'imprenditore Giampaolo Traversi con il quale Lele Mora l'ha vista arrivare una sera. «Sì la ricordo bene — dice Mora — l'ho conosciuta ad Arcore nel 2009 in una cena. Io ero già in casa e Ruby arrivò con due ragazzi uno di cognome Traversi e l'altro non ricordo. Lei voleva lavorare nel mondo dello spettacolo e mi chiese di darle una mano. Una settimana dopo si presentò nei miei uffici chiedendo un aiuto economico. Poiché ritenevo che potesse avere un futuro lavorativo, le diedi 3 mila euro. La mia società investe su giovani emergenti, è per me normale anticipare le spese, mettere a disposizione piccoli appartamenti, pranzi cene». Ruby dal canto suo dichiara di avere incontrato Silvio Berlusconi il 14 febbraio 2010.

5) SERATE DECOROSE O BUNGA BUNGA?

Pertutti i testimoni le serate di Arcore erano innocenti riunioni conviviali. La descrizione più spinta arriva dall'ex direttore di Panorama, Carlo Rossella, che ad Arcore dice di essere stato la sera di Natale 2009 e poi a una seconda cena in occasione di una

partita del Milan nel 2010, una a fine settembre e infine un'altra qualche settimana fa. «Vi partecipavano a Natale il presidente, Emilio Fede e due o tre amiche del presidente, le altre volte c'erano Mora, Fede e una ventina di ragazze». Minorenni? «Mai, avendo lavorato per anni nel mondo del cinema e della tv credo di avere un occhio esperto per giudicare l'età delle donne». Lefeste, l'alcol, la droga il sesso? «Essendo un cronista ho notato che girava molta coca cola light, acqua minerale e qualche amaro. L'unico che ha bevuto una vodka sono stato io». Il presidente era molto simpatico e corretto, «raccontava episodi della sua vita, le sue esperienze di Parigi, ogni tanto cantava canzoni di Aznavour, Trenet, Henry Salvador e qualcuna delle sue canzoni scritte con Apicella». La cosa più scandalosa era «cantare».

6) I SOLDI DA SPINELLI

A pagare Ruby è Spinelli, il cassiere che lavora per Berlusconi dal 1978 e che quando Silvio entra in politica passa alle società che fanno capo direttamente al premier. Frequenta Silvio ogni settimana, ma non le cene conviviali. «Berlusconi, mi pare fosse primavera o inizio estate di quest'anno, mi ha avvisato che mi avrebbe cercato una ragazza di nome Ruby e che potevo riceverla perché aveva bisogno di essere aiutata. Spesso mi invia delle persone bisognose, da sempre fa diffusa beneficenza sia direttamente sia attraverso la sua fondazione intestata al padre. Ruby mi chiamò sul mio telefonino. Ricevetti la ragazza la prima volta nel mio ufficio a Milano 2 e poi la vidi altre 4 o 5 volte». La prima volta «mi disse di avere impellenti necessità economiche, perché doveva restituire dei prestiti e pagare l'affitto. Mi chiese 5 mila euro, magliene diedi 3 mila. La settimana successiva si ripresentò e le consegnai ulteriori 2 mila». Un mese dopo «mi si ripresentò, mi raccontò di essere stata scacciata dalla sua coinquilina. Aveva un ematoma, venne senza preavviso telefonico, le diedi 3500 euro. Poi non le diedi più niente. Un mio collega le consegnò 100 euro per liberarsi di lei pagandole un taxi. A ottobre di quest'anno per allontanarla le consegnai 300 euro. Mi ha cercato più volte l'ultima volta il 25 ottobre 2010. Il tutto senza tenere una contabilità dei pagamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILL.MO SIGNOR PRESIDENTE DELLA GIUNTA PER LE AUTORIZZAZIONI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Li avvocati Piero Longo e Niccolò Ghedini del Foro di Padova, difensori di fiducia dell'On.

SILVIO BERLUSCONI

persona sottoposta ad indagini nel procedimento penale n. 55781/2010 R.G.N.R. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano, trasmettono, per una migliore comprensione della vicenda sottoposta all'esame di codesta Autorità, i risultati delle investigazioni difensive compiute dai sottoscritti difensori ai sensi del quarto comma dell'articolo 391 octies c.p.p., già depositati in data odierna alla Procura della Repubblica di Milano.

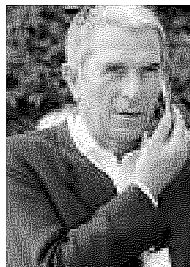
Padova-Roma, 24 gennaio 2011

LE CARTE DELLA DIFESA

Sopra una pagina della memoria difensiva presentata alla Giunta per le autorizzazioni della Camera dagli avvocati del premier Ghedini e Longo

Rossella

“Io sono un cronista
so riconoscere l'età delle donne
lì girava solo Coca Cola light”



EX TG1

Carlo Rossella,
ex direttore Tg1

A Carlo Rossella viene chiesto dai legali del premier se ha mai notato minorenni.

«Mai, avendo lavorato per anni nel mondo dello spettacolo, del cinema e della tv credo di avere un occhio esperto per giudicare l'età delle donne».

Mai sesso. Mai spogliarelli.

Gli viene domandato se

girava alcol o stupefacenti.

«No stupefacenti assolutamente e pochissimi alcolici. Essendo un cronista

ho notato che girava molta coca cola light, acqua. L'unico che ha bevuto una vodka sono stato io». E Berlusconi come si comportava verso le ospiti femminili durante questi incontri e soprattutto nel dopocena?

«Simpatico, corretto, raccontava episodi della sua vita, ogni tanto cantava canzoni di Aznavour, Trenet, Henry Salvador e qualcuna delle sue canzoni scritte da Apicella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Loddo

“Quando dissi al premier
che la ragazza non aveva 18 anni
chiese: ma non ne ha 24?”



VELINA

Miriam
Loddo

Miriam Loddo, la ragazza che la sera del fermo di Ruby a Milano, telefonò a Berlusconi, offre questa versione a Ghedini e Longo.

La domanda che le viene posta è: «Che cosa sa dei rapporti tra l'onorevole Silvio Berlusconi e la signorina Karima El Mahroug?».

«So che l'onorevole Berlusconi conosceva Ruby e quando questa fu fermata dalla polizia e io fui contattata da Michelle che mi

narrò la situazione in cui si trovava la ragazza mi chiese di informare Berlusconi di quanto era avvenuto. Riuscii a parlare telefonicamente con Berlusconi rappresentandogli l'accaduto e che, evidentemente, Ruby era minorenne perché la polizia chiedeva dei genitori».

E Berlusconi come reagì a questa notizia?

«Restò molto sorpreso, dicendomi: “Ma come? In Italia si è maggiorenni a 18 anni e lei ne ha 24”».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Minetti

“Presi in carico Karima
quella notte mi fece pena
ma poi non l'ho più vista”



CONSIGLIERE

Nicole
Minetti

Alla Minetti è chiesto di spiegare cosa accadde quando andò in questura la sera del fermo di Ruby.

«Ho appreso con grande stupore che Ruby la quale aveva detto a noi che aveva 24 anni — e che li dimostrava — in realtà era ancora minorenne per qualche mese. In questura mi dissero che allora avrebbero potuto rilasciarla a me come affidataria temporanea. Pur perplessa perché la ragazza

mi aveva mentito, essendo notte inoltrata e facendomi pena acconsentii alla richiesta». Su cosa accadde poi, la Minetti ripete di non averla più incontrata. Aggiunge che Michelle, la comune amica, era «molto in collera con Ruby per questa denuncia che riteneva infondata. Mi disse altresì che la ragazza era una bugiarda cronica che a suo parere faceva uso di sostanze stupefacenti e che lei riteneva di prostituirsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ronzulli

“Tranquille cene tra amici
c'erano anche familiari
io andavo con mio marito”



IN EUROPA

Licia
Ronzulli

Le testimonianze di Licia Ronzulli, europarlamentare, e di Mariarosa Rossi, deputata, mirano a ricostruire l'atmosfera tranquilla delle serate a Arcore.

La Ronzulli: «Innanzitutto vi partecipavo con mio marito, sono sposata dal 2008. In molte occasioni dati i rapporti di familiarità c'erano anche i congiunti del presidente, amici, amministratori, imprenditori, politici in genere». E ricorda quindi

qualche nome di partecipanti. Ad esempio, Flavio Briatore don la moglie.

Così come la Rossi: «A questi incontri conviviali c'erano Giorgio Puricelli, Danilo Mariani, Simonetta Losi, Licia Ronzulli con il marito Renato Cerioli e in occasione della festa del Pdl tra i molti ricordo Sestino Giacomoni. Alcune volte c'erano anche giovani donne, ricordo Nicole Minetti mentre delle altre non ricordo il nome».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telefonata a Lerner, Pd contro il premier

Il centrodestra: certa tv è indecente

Per l'Infedele record di ascolti. Il conduttore: non è merito suo

I precedenti

23 novembre 2010

«Ballarò»



1 Lo scorso 23 novembre, nel giorno in cui la maggioranza è battuta 2 volte, Berlusconi chiama Floris a Ballarò: la Rai non è vostra, mistificatori

7 ottobre 2009

«Porta a Porta»



2 Berlusconi telefona a Vespa e attacca l'ospite Bindi: «Lei è più bella che intelligente». La replica: «Non sono una donna a sua disposizione»

16 marzo 2001

«Il raggio verde»



3 Puntata sulle origini della fortuna di Berlusconi, che chiama Santoro: «Lei è un dipendente del servizio pubblico, si contenga!»

ROMA — Ascolti alle stelle per l'«Infedele», ma Gad Lerner avverte: «Che nessuno scriva che Berlusconi alza gli ascolti: la sua telefonata è arrivata negli ultimi cinque minuti». Cinque minuti di fuoco, però, con il presidente del Consiglio che definisce l'Infedele «un postribolo», una trasmissione «disgustosa, con una conduzione spregevole, turpe e ripugnante». Sdegnato, Lerner ha risposto per le rime, accusando Berlusconi di essere un «cafone». Il giorno dopo, la politica si divide, con il centrosinistra all'attacco del premier, il Pdl in difesa e la Federazione della Stampa che invoca l'intervento dell'Autorità di Garanzia.

Qualche giorno fa, Giovanni Floris aveva impedito che una telefonata del premier finisse in diretta, intuendo le possibili conseguenze. Stavolta Lerner non ha filtrato. Ora, a prendere le sue difese è tutto il centrosinistra compatto. Per il Pd Beppe Fioroni, «Berlusconi ha ormai perso il senso del limite». Rosy Bindi denuncia «la gravissima aggressione verbale a Lerner, espressione violenta della sua inadeguatezza politica e morale». Vincenzo Vita definisce «vergognosa» la telefonata del premier e avverte: «La tv non è un juke box e non è stata inventata per permettere al dittatore di turno di sovrastare ogni libera discussione». Giuseppe Giulietti giudica «gravissima l'intrusione» di Berlusconi. E per Nichi Vendola, il premier «esagera anche con l'informazione, usando termini come postribolo, incauto visto il contenuto delle vicende che lo interessano». Solidali con Lerner anche l'Idv, con Leoluca Orlando, e i finiani con Benedetto Della Vedova. Dal Pdc, infine, arriva un paragone forte: «Con tutti questi videomessaggi e telefonate — dice Alessandro Pignatiello — Berlusconi è diventato come Bin Laden».

A sostegno del premier, ec-

co Enrico La Loggia che parla di «una grande bolla mediatica» che accompagna la vicenda di Berlusconi, il cui intervento era «pienamente giustificato». Ancora più dura il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo: «Certa televisione è indecente. Il presidente ha fatto bene a intervenire perché quella trasmissione veniva condotta con una tesi preconstituita. Ne ho visto un pezzettino ed ero profondamente indignata». Stessa tesi di Daniele Capezzone, portavoce del Pdl: «Qualcuno immagina un palinsesto con il premier costantemente aggredito e s villaneggiato senza poter intervenire». Teorizza Osvaldo Napoli, Pdl: «La critica ci vuole, ma a tutto c'è un limite».

Non è affatto d'accordo con lui il presidente della Federazione della Stampa, Roberto Natale, che sollecita l'attenzione delle autorità di garanzia: «Tanto più se si dovesse andare ad una competizione elettorale, che non si può affrontare a rischio permanente di rabbiose esondazioni». A sollecitare l'Agcom ci hanno pensato Vincenzo Vita e Beppe Giulietti, che hanno presentato un esposto, che chiede «al presidente Calabrò di intervenire urgentemente perché quanto accaduto ieri è contrario a qualsiasi norma in vigore». Il presidente della Vigilanza Rai, Sergio Zavoli, per ora è laconico, anche perché non era davanti alla tv: «Non ho potuto seguire la trasmissione e quindi sto cercando di acquisire delle testimonianze dirette».

Infine il capitolo Iva Zanicchi. Berlusconi l'ha invitata caldamente ad allontanarsi dallo studio, ma la cantante ed europarlamentare è rimasta. Ora spiega: «In studio mi sono sentita a disagio. Non ho voluto disobbedire a Berlusconi, ma ho creduto fosse meglio rimanere lì a ribattere. C'ero solo io a difenderlo contro cinquanta persone

che lo attaccavano». Lerner, sul suo blog, apprezza: «Ho molto apprezzato la scelta della Zanicchi di non sottostare a quell'imposizione».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva Zanicchi (Pdl)

«Sono rimasta perché c'ero solo io a difenderlo contro cinquanta persone che lo attaccavano»

La scheda

La puntata

Lunedì sera la puntata de L'Infedele di Gad Lerner era dedicata al caso Ruby e all'inchiesta che vede indagato il premier Berlusconi per concussione e prostituzione minorile.

La chiamata

Intorno a mezzanotte Berlusconi chiama il programma e la telefonata viene passata in studio: «Sto vedendo una trasmissione disgustosa, con una conduzione spregevole, turpe, ripugnante».

La replica

Il conduttore Gad Lerner replica duro: «Ha già insultato abbastanza, perché invece di insultare non va dai giudici?».

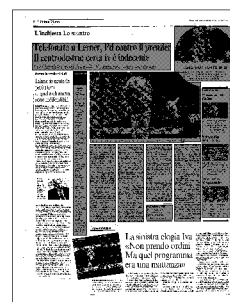
La lite

Lerner e Berlusconi continuano a

discutere, il premier accusa il giornalista di avanzare «tesi false e distorte», difende la consigliera regionale Nicole Minetti, anche lei indagata nell'inchiesta, e se la prende «con le cosiddette signore presenti in studio». Lerner lo definisce «un cafone».

L'invito

Prima di riagganciare, Berlusconi invita l'europarlamentare Iva Zanicchi a lasciare lo studio, ma lei resta dov'è.





n tv Il conduttore del programma «L'Infedele», Gad Lerner, durante la puntata di lunedì sera sul caso Ruby



L'eurodeputata del Pdl **in tv**

Iva Zanicchi, eurodeputata del Pdl, ospite nello studio de L'Infedele di Gad Lerner, ascolta la telefonata di Berlusconi. Il premier le consiglia di lasciare lo studio, ma lei rimane fino alla fine

«Ora discutere il suo ruolo». E la Farnesina invia ai pm le carte sulla casa di Montecarlo

Pdl e Lega all'attacco di Fini

Caso Ruby, tutte le testimonianze. Tensione alla Camera

Pdl e Lega all'attacco del presidente della Camera Fini: «Il suo ruolo non è super partes». Prima il presidente dei deputati leghisti, Reguzzoni, poi quello del Pdl, Cicchitto, hanno posto la questione. Secca la replica di Fini: «Non sta scritto da nessuna parte che un presidente della Camera non

possa parlare di politica». Intanto la Farnesina invia ai pm le carte sulla casa di Montecarlo. Come aveva anticipato ai suoi il presidente del Consiglio Berlusconi, sono arrivati dall'isola caraibica di Santa Lucia i documenti da cui risulterebbe che il vero proprietario dell'appartamento monegasco è il

cognato dell'ex leader di An, Giancarlo Tulliani. E alla Camera è battaglia sulle perquisizioni legate al caso Ruby.

DA PAGINA 5 A PAGINA 11
Bui, Conti, M. Cremonesi
Di Caro, M. Franco, Frenda
Fuccaro, Galluzzo
Guerzoni, Martirano
Roncone, Sarzanini
Trocino, Vecchi

Lega e Pdl spingono per le dimissioni di Fini

«Non è super partes». La replica: minestra riscaldata

La presidenza della Camera sta diventando un Ogm, un organismo geneticamente modificato...

Angelino Alfano, ministro della Giustizia

ROMA — La guerra è ripresa in grande stile. E, neanche a dirlo, con gli stessi argomenti che sembravano sepolti o finiti nel dimenticatoio. E su Gianfranco Fini, che negli ultimi giorni ha alzato parecchio la voce contro Berlusconi, chiedendone esplicitamente le dimissioni per il «discredito» che ha gettato sull'Italia con i suoi «comportamenti» nell'affaire Ruby, si addensano nuvoloni neri. Si perché non solo si torna a parlare della casa di Montecarlo che per l'intera estate ha occupato le pagine dei giornali e alimentato lo scontro tra lui e il premier, ma anche perché ieri, in conferenza dei capigruppo, la Lega è tornata a chiedere che si discuta sul suo ruolo di presidente della Camera, che «non è super partes». Sostenuta, ed è la prima volta che accade in una sede ufficiale, dal Pdl.

Prima il presidente dei deputati leghisti Reguzzoni infatti, poi quello del Pdl Cicchitto hanno posto a Fini il tema del suo ruolo, che dovrebbe secondo loro essere giudicato da parte dei deputati. Ma, come aveva già fatto in passato, Fini ha re-

spinto seccamente la richiesta: «Non è materia dei capigruppo, semmai ne potrà discutere la Giunta del regolamento». E ne dedurrà, è il ragionamento di Fini, che non sta scritto da nessuna parte che «un presidente della Camera non può parlare di politica...». Ironizza il ministro della Giustizia Angelino Alfano: «La presidenza della Camera sta diventando un Ogm, un organismo geneticamente modificato...». Gli risponde Carmelo Briguglio, che rovescia le accuse di commistione fra ruoli: «In quale Paese occidentale si è mai visto un ministro della Giustizia che partecipa a riunioni con gli avvocati ai fini della difesa di un imputato o indagato, a maggior ragione se si tratta del premier?».

Ma che l'offensiva contro Fini sia ripartita in grande stile lo dimostra soprattutto il ritorno sulla scena della casa di Montecarlo. Come aveva anticipato ai suoi Berlusconi, sono arrivate dall'isola caraibica di Santa Lucia le famose «carte» che dimostrerebbero che il vero proprietario dell'appartamento mone-

gasco è il cognato di Fini, Giancarlo Tulliani.

I documenti sono stati inviati dal governo locale alla Farnesina senza che mai la magistratura li avesse richiesti per rogatoria, sembra per intercessione del direttore dell'Avanti, Valter Lavitola, che è da tempo attivissimo nel ricercare proprio ai Caraibi elementi di prova contro Tulliani e che proprio ieri sera sarebbe andato a far visita al premier (anche se lui nega). Oggi, a quanto sembra, i documenti sulle società off shore che dovrebbero provare che la casa appartiene al cognato di Fini saranno inviati dal ministro Frattini alla Procura di Roma che, la prossima settimana, dovrà decidere se archiviare il caso (come chiesto dai pm) o no. E Fini ostenta tranquillità: «Questa storia — dice il suo portavoce Fabrizio Alfano — è una minestra riscaldata. C'è un'inchiesta in corso, e chi parla di nuove carte si rivolga alla magistratura».

E' questa infatti la linea di difesa del presidente della Camera: fare spallucce, contare sul

fatto che «la vicenda — come dicono i suoi — è stata ormai dimenticata dalla gente e non importa più a nessuno», e puntare tutte le carte sulla ragionevole aspettativa che la magistratura lascerà cadere l'inchiesta, come già profetizza uno dei suoi massimi accusatori, Francesco Storace. Insomma, se qualcuno spera in un atto eclatante di Fini, nelle dimissioni da Montecitorio, resterà deluso: «Non ci pensa per niente», assicurano i suoi.

In ogni caso, la battaglia minaccia di proseguire a lungo. Fini ha il conforto degli altri leader del terzo polo, Casini e Rutelli, che si sono riuniti ieri mattina per mettere a punto la linea su federalismo, sulla mozione contro Bondi e sul prossimo futuro della coalizione. Che venerdì e sabato riunisce i suoi 100 parlamentari a Todì per da-



re un'immagine di compattezza (anche rispetto a malumori che stanno affiorando tra i piccoli del *rassemblement*), lanciare le prime candidature unitarie per le amministrative e magari lanciare anche il nuovo nome, in vista di elezioni che molti nel Fli ritengono «probabili»: gettonatissimo al momento «Nuovo polo per l'Italia».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavitola

Il direttore dell'«Avanti», attivo sul fronte caraibico, avrebbe incontrato il premier. Ma lui nega

La scheda

La casa di Montecarlo

Ereditato da Alleanza nazionale nel 1999, l'appartamento al 14 di boulevard Princesse Charlotte a Montecarlo fu ceduto nel 2008 dal partito per 300 mila euro alla società *off shore* Printemps Ltd

Il ruolo di Tulliani

Nella casa, tuttavia, ha presto cominciato a risiedere Giancarlo Tulliani, il fratello della compagna di Gianfranco Fini, Elisabetta, che tuttavia sostiene di esserne semplicemente l'affittuario. Secondo una controversa lettera del ministro della Giustizia dello stato caraibico di Santa Lucia, Tulliani sarebbe effettivamente dietro alla compravendita. Ma lo scorso 26 ottobre la Procura di Roma ha chiesto l'archiviazione dell'indagine a carico del presidente della Camera

il PUNTO**Nella paralisi generale c'è spazio solo per scontri sempre più aspri**di **Stefano Folli****Il «no» di Casini rende
difficile ogni intesa
sul federalismo.
E il voto si avvicina**

Allo stato delle cose, non c'è un solo elemento concreto da cui dedurre che la paralisi politica avrà un esito diverso dalle elezioni anticipate. Ipotesi, tante. Manovre, infinite. Ma al dunque passano i giorni e le reti non pescano alcunché. Al contrario, la trattativa che conta - quella sul federalismo - si sta avvitando, come dimostra il «no» deciso del «terzo polo» (Casini-Fini-Rutelli) al nuovo testo con cui il ministro Calderoli sta tentando una mediazione.

È quasi rassegnato un altro esponente del governo, Raffaele Fitto, nel fotografare così la situazione: «Sul federalismo municipale abbiamo dato piena disponibilità a prendere in esame le proposte dell'Anci. Se però prevale la logica dei conflitti politici, allora si rischia di travalicare i contenuti». E in effetti è ormai difficile distinguere i due livelli del negoziato: quello tecnico e quello, preponderante, di natura politica.

Umberto Bossi e lo stesso Calderoli stentano ad accettare che il loro progetto si areni nelle sue contraddizioni (e nelle contraddizioni del quadro generale) a un passo dal traguardo. Ma tant'è. Qual è l'alternativa? Sulla carta ce n'è una, di cui molto si è parlato in questi giorni. Una sorta di «baratto» per cui il Pd lascia passare il federalismo e la Lega, in cambio, provoca la caduta di Berlusconi e dà il via libera a un esecutivo di «pacificazione» aperto ad altre forze. S'intende, senza passare per le elezioni.

Lo scambio appare suggestivo ed è comprensibile che tra i leghisti qualcuno sia tentato. Del resto, il senso di «impasse» è soffocante e la leadership di Berlusconi si è ridotta alla strenua resistenza contro una pressione mediatico-giudiziaria tutt'altro che alleg-

gerita. Non è un caso se lunedì, a poche ore dal discorso del cardinal Bagnasco, il presidente del Consiglio abbia perso i nervi e si sia lasciato andare a una sconcertante aggressione telefonica contro Gad Lerner. La verità è che Berlusconi, più di qualche suo consigliere, ha visto giusto nell'intervento del presidente della Cei: vi ha letto il desiderio di salvaguardare la vasta area del centrodestra, che la Chiesa non vuole compromettere, ma anche una netta presa di distanza da lui come leader storico di tale raggruppamento.

Ne deriva che Berlusconi sempre più si sente isolato e minacciato. Nell'arroccamento c'è spazio per gli scoppi d'ira e per i gesti di frustrazione, ma non ci sono quasi più margini per esercitare un'efficace leadership. Eppure il premier è per ora in grado di difendersi e di evitare la spallata finale. Non ci sarebbe da stupirsi, ad esempio, se oggi la mozione di sfiducia a Bondi fosse respinta. Al tempo stesso si nota che il Pdl e la Lega sono uniti nel riproporre la richiesta di dimissioni del presidente della Camera, Fini. Proprio adesso che arrivano nuovi documenti destinati a riaprire lo scabroso caso dell'appartamento di Montecarlo.

Ciò significa che il rapporto tra Berlusconi e Bossi è ancora saldo. Solo il capo del Carroccio è in grado di modificare in termini politici il corso delle cose. Solo lui potrebbe accettare lo scambio proposto dal centrosinistra e che il ministro Maroni, nella lettera al «Corriere», mostrava di non respingere in via pregiudiziale. Bossi sta mettendo sulla bilancia i pro e i contro di una scelta che cambierebbe il volto dell'Italia. Ma il «no» di Casini al federalismo rende l'accordo con il Pd ancora più arduo. E dimostra che in questa legislatura il patto fra Berlusconi e la Lega non può essere spezzato. La prossima sarà un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com**www.ilsole24ore.com**

Online «il Punto» di Stefano Folli



I DUBBI SU ICI E IRPEF

FEDERALISMO CON PIU' TASSE?

di DARIO DI VICO

Il rischio che il federalismo fiscale finisse nel tritacarne politico era già alto in passato e in questi giorni di «sospensione delle egemonie» lo è evidentemente ancora di più. Scorrendo le dichiarazioni rilasciate in queste ore le parole «ricatto» e «tradimento» fanno bella mostra di sé, mentre ci sarebbe bisogno di un esercizio di responsabilità. Si prendono decisioni che non sarà facile smontare e che comunque avranno riflessi che vanno ben oltre la durata di un governo. Proviamo, dunque, a non urlare e a mettere in fila i problemi.

Siamo tutti d'accordo che il bello del federalismo sta nella responsabilizzazione delle classi politiche locali che, a fronte delle competenze che il centro trasferisce loro, potranno avere autonomia di imposizione fiscale sui cittadini. Molti Comuni versano oggi in grave difficoltà, non pagano addirittura i fornitori e quindi faranno sicuramente ricorso a nuove tasse, ma è altrettanto evidente che dovranno operare con giudizio per non subire i contraccolpi in termini di credibilità e di consenso. Prendiamo il caso concreto dei sindaci leghisti la cui sofferenza politica — a cominciare da quello

di Varese, città simbolo — era emersa nettamente nell'ultimo raduno di Pontida. La spesa per investimenti nelle comunità amministrate dal Carroccio è caduta verticalmente per i vincoli del patto di stabilità interna: che scelte faranno i sindaci? Riprenderanno a spendere, a migliorare la qualità della vita urbana e, dopo, come si rapporteranno al loro elettorato particolarmente allergico alle tasse?

Queste domande in una costruzione federalista perfetta non dovrebbero aver campo perché i sacri testi recitano che, a fronte di competenze devolute alla periferia, il centro dovrebbe ridurre il prelievo erariale. Due punti di Irpef passati alle Regioni per far fronte alle nuove spese dovrebbero essere compensati da due punti di Irpef in meno dal centro. Ma sarà così? Oppure vista la particolare e critica situazione del budget pubblico si andrà verso uno slittamento temporale, magari rimandando il tutto alla riforma fiscale? Qualche voce si è già levata in queste ore per denunciare il pericolo di un aumento della pressione fiscale dovuta alla generalizzazione e all'inasprimento delle addizionali comunali sull'Irpef. Anche perché sul tema, a giudizio degli addetti ai lavori, la legge delega resta un po' sul vago.

A complicare il quadro c'è sicuramente il pasticciaccio sull'Ici. In tutti i Paesi occidentali gli enti locali si finanziano in primo luogo con la tassa sulla casa, da noi prima il governo Prodi e poi l'esecutivo presieduto da Silvio Berlusconi hanno abolito a *tranche* l'Ici, tagliando così le gambe alla finanza locale pur di accrescere i consensi per i governi di Roma. Se si fosse opposta maggiore resistenza alla facile demagogia non avremmo automaticamente risolto tutti i problemi, ma ci troveremo nell'applicazione dei nuovi schemi federalisti in una situazione meno complicata. Ora è difficile fare un'inversione a U, eppure nel dibattito politico si sta affermando la consapevolezza che delle entrate Ici, anche solo in parte, non si può fare a meno.

Si discute dunque e si litiga sul federalismo fiscale ma mancano ancora i numeri dei costi standard dei servizi. Quelli sì ad alto potenziale elettrico! Finché non li vedremo conteggiati in euro pro capite non sapremo chi veramente ci perde e chi ci guadagna. E fino ad allora non sapremo quale assetto politico è in grado davvero di condurre in porto la nave federalista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria. «Il peggio è alle spalle»

Marcegaglia: il 2011 sarà un anno migliore ma serve fare di più

Nicoletta Picchio

ROMA

Un 2011 che sarà migliore del 2010, con qualche incertezza, ma con la spinta forte dell'export e della ripresa della domanda globale. Emma Marcegaglia mette in evidenza il +15% che le esportazioni italiane hanno avuto nei primi 11 mesi del 2010, una percentuale che sale al 17% se si considerano i mercati emergenti. È il made in Italy che si impone sui mercati, quelle aziende che ieri erano in prima fila, al Quirinale, per la consegna dei premi Leonardo. «Il peggio è alle spalle, anche se c'è scarsa visibilità», ha detto la numero uno di Confindustria, aggiungendo, in sintonia con il presidente della Repubblica: «Dobbiamo lavorare per avere più crescita».

Il premio Leonardo è andato a Laura Biagiotti, griffe di primo piano della moda italiana, la prima stilista made in Italy a sfilare in Cina, addirittura nel 1988, e a Mosca, nel 1985, ed ex presidente del Comitato Leonardo. È la prima donna a vincere il premio, che ricorre anche in un'occasione speciale per la Biagiotti: «Festeggio le nozze d'oro con l'impresa».

I premi Leonardo Qualità sono andati a Pier Luigi Foschi, numero uno della Costa Crociere; Gianpietro Benedetti, ad delle Officine elettromeccaniche Danieli; Sonia Bonfiglioli, leader del gruppo Bonfiglioli (elettromeccanica) e Cosimo Rummo, presidente della Rummo spa (produttore di pasta). Per il Leonardo international è stato selezionato l'imprenditore cinese Zhan Chunxin, presidente della Zoomlion, leader mondiale nel settore dei macchinari per l'edilizia e da trasporto, che ha realizzato il più importante investimento cinese in Italia, acquisendo la Compagnia italiana forme acciaio, un'operazione che ha fatto nascere il maggior gruppo mondiale nella produzione di betoniere e macchinari per l'edili-

zia. Il Leonardo alla carriera è andato a Ennio Morricone.

«Abbiamo voluto premiare settori diversi: da quelli più tradizionali, come il tessile, l'alimentare, le crociere, a quelli più innovativi, come l'automazione industriale», ha spiegato Luisa Todini, presidente del Comitato Leonardo (152 soci, un fatturato complessivo di 330 miliardi di euro, di cui il 52% realizzato all'estero). «Bisogna evitare - ha aggiunto - le pratiche commerciali fraudolente e combatterle, a tutela del mercato e dei consumatori».

Se la crescita media dell'export del 2010 è stata del 15%, ci sono settori che sono andati ancora meglio. La presidente di Confindustria ha citato alcuni numeri: +26% la chimica, +20% la siderurgia, +17% la pelle, +11% l'abbigliamento, +10% l'alimentare, «a testimonianza della nostra forza industriale».

«Il made in Italy che esporta nel mondo non è rappresentato solo dai settori tradizionali, ci sono sempre più aziende italiane che hanno capacità di fare tecnologia, di essere forti nei beni di investimento, che stanno dimostrando di saper fare innovazione e ricerca», ha sottolineato la Marcegaglia. E c'è una parte del mondo che «sta accelerando»: nel 2015 ci saranno 120 milioni di persone con reddito medio alto, di cui un terzo cinesi. «C'è spazio per i nostri prodotti, ma occorre tenere presente due fattori», ha aggiunto la presidente di Confindustria: l'innovazione e la ricerca, per mantenere alta la qualità del made in Italy, e il sostegno alle imprese che esportano.

«Senza la bolletta energetica avremmo avuto una bilancia commerciale in attivo per 20 miliardi», ha sottolineato il ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, confermando l'impegno del governo per il nucleare e sulle energie rinnovabili.

Sull'export, bisogna fare di più: «Sono 190 mila le aziende che esportano e solo 7 mila lo fanno in modo sistematico. Non basta portare all'estero i prodotti: bisogna produrre oltre confine, puntare sulle filiere, penso alle costruzioni dove le grandi possono essere traino per le piccole, alla ricerca applicata, all'energia», ha detto il ministro. Alla cerimonia erano presenti anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, il ministro dell'Agricoltura, Giancarlo Galan, i presidenti della Fondazione **Altagamma**, Santo Versace e della Camera della Moda, Mario Boselli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FORZA DELL'EXPORT

Il numero uno degli industriali: c'è spazio per i nostri prodotti all'estero ma occorrono ricerca e sostegno alle imprese

I PREMI AL QUIRINALE

A Laura Biagiotti il «Leonardo». Il presidente del comitato Todini: guerra alle pratiche commerciali fraudolente



Tirrenia, intesa separata sulla cassa



la vertenza

C'è l'accordo sulla cigs a rotazione fra i 700 lavoratori
La Cgil non firma Spiragli per Vinyls

DA MILANO
GIUSEPPE MATARAZZO

Accordo fatto, ma senza la Filt-Cgil, sul ricorso alla cassa integrazione straordinaria per i lavoratori marittimi di Tirrenia. Dopo il preaccordo del 12 gennaio, ieri mattina al ministero del Lavoro, l'azienda in amministrazione straordinaria, l'associazione Fedarlinea, Filt-Cisl e Uil-trasporti (nel pomeriggio, l'ok dell'Ugl Trasporti) hanno firmato l'intesa definitiva sul ricorso alle procedure di cigs per il periodo che va dallo scorso 1 dicembre al 31 maggio. L'accordo non è stato sottoscritto dalla Cgil che non condivide il modo «unilaterale» con cui la Tirrenia ha avviato l'iter. La cassa «sarà realizzata a rotazione e verrà sospeso a zero ore il numero massimo di 120 lavoratori che ruoteranno su una platea complessiva di 722 u-

nità». L'azienda ha dichiarato, che in ogni caso, «nel corso del complessivo programma di cigs, la media dei lavoratori su base mensile non sarà superiore a 100». Una procedura che cesserà in caso di vendita della società. Anche in «alto mare» le sigle sindacali non hanno però trovato l'accordo unitario. Per la Filt-Cgil, come ha spiegato il coordinatore nazionale Massimo Ercolani, la firma dell'intesa è stata posta «in modo ricattatorio per l'accesso alla cigs da parte dei lavoratori in turno particolare». Pareri soddisfatti invece da Fli Cisl e Uil Trasporti. Anche se resta alto il livello di guardia. Il segretario nazionale della Fli, Beniamino Leone, ha ricordato infatti che «la vertenza rimane aperta sia sul fermo navi, sia sulla mancata convocazione da parte del governo, per fare chiarezza sul futuro dell'azienda a seguito del processo di privatizzazione». Il segretario nazionale Ugl Trasporti, Pasquale Mennella, che definisce la firma «un atto di coerenza e responsabilità verso i lavoratori», conferma lo sciopero «del 4 febbraio di 24 ore per riattivare il confronto». Sulle altre grosse vertenze aperte, sembrano esserci spiragli per Vinyls. L'accordo per l'acquisizione da parte della holding svizzero-tedesca Gita degli impianti di Vinyls, che assicurano il ciclo del cloro alla chimica italiana, sarebbero ormai a un passo. I commissari straordinari hanno annunciato di voler chiudere l'accordo preliminare con Eni e il comodato d'uso degli impianti entro gennaio. Le operazioni di closing dovrebbero avvenire poi entro il 10 marzo.

